

Note per la storia del paesaggio agrario friulano in età veneta *

Un'indagine sul paesaggio agrario friulano nel periodo veneto, soprattutto se costretta per necessità organizzative in avari limiti di tempo come quella di cui ci occupiamo, non può non soggiacere a precise pregiudiziali e limitazioni metodologiche. Queste derivano in primo luogo dalla impossibilità materiale, nel breve spazio temporale concesso, di esaurire la ricognizione dell'enorme quantità documentaria esistente presso gli archivi veneziani e provinciali; in secondo luogo dalla carenza nella storiografia italiana in generale e veneta in particolare, di contributi che siano in grado di fornire una traccia sia pure schematica non solo della struttura del paesaggio agrario regionale, ma anche dell'intero complesso delle categorie inerenti alla evoluzione dell'agricoltura locale.

Riguardo alla prima limitazione, se da un lato essa differenzia nettamente l'indagine da quelle sui periodi storici precedenti per la straordinaria ricchezza delle fonti a disposizione, dall'altro proprio tale abbondanza obbliga ad operare delle precise scelte su alcuni documenti rappresentativi, la qual cosa non può che portare, piuttosto che ad una vera e propria storia del paesaggio agrario, ad una più modesta ma rigorosa informazione sulle linee fondamentali della

(*) Queste note sono un primo sommario bilancio del lavoro sul paesaggio agrario friulano fra '400 e '700, svolto da un gruppo di ricerca facente capo all'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste e composto da Amelio Tagliaferri, che ne è stato anche il direttore e coordinatore, Tommaso Fanfani, Bruno Polese, e da chi scrive. I contributi originali sono in corso di stampa e ad essi si fa rinvio per qualsiasi approfondimento e per i riferimenti bibliografici. Il lavoro è stato svolto nel quadro delle indagini promosse dal Centro per lo Studio del Paesaggio Agrario di Udine, presieduto da Giorgio Valussi.

struttura del paesaggio e delle sue essenziali modificazioni nel lungo periodo.

Quanto invece alla scarsità del materiale storiografico disponibile, di cui si è cercato di fare un uso critico e selettivo, molto bene esprime la situazione il pensiero dello Zangheri in una sua rassegna di qualche anno fa. « Restano così aperti — citiamo testualmente — i problemi di insieme delle agricolture regionali, la ripartizione al loro interno della superficie a coltura, a pascolo, a bosco, la sorte cui è destinato l'allevamento dalle rotture dell'equilibrio agro-silvo-pastorale provocato da disboscamenti e dissodamenti, che si attuano com'è il caso del Veneto illustrato da Berengo, per aprire la via alla cerealicoltura. La crisi di questo equilibrio, e la sua mancata ricostituzione ad un più elevato livello agronomico — concludeva lo storico bolognese — è un problema centrale della storia dell'agricoltura in Italia ».

Tenendo presente la necessità di un'indagine che sappia cogliere nella loro globalità tutti gli aspetti che concorrono alla formazione del « paesaggio agrario » nell'accezione più ampia del termine secondo la linea a suo tempo tracciata dal Bloch e ripresa in tempi più recenti nelle sue implicazioni strutturali e strutturalistiche da storici e geografi, si deve dire che nei contributi della storiografia veneta, sia per questo che per altri tipi di problematica, la parte orientale del Dominio resta costantemente marginale al processo storico veneziano, venendo riguardata dagli storiografi più come una appendice del corpo centrale veneto-lombardo della Repubblica ed al quale vanno bene elaborazioni e valutazioni proprie di esso nucleo, che come una entità territoriale separata e dotata di caratteristiche particolari ed originali. Le quali, invece, sussistono, e sono soprattutto determinate dalla singolare posizione delle giurisdizioni private di fronte ai poteri centrali scarsamente efficaci e penetranti.

Siffatta interpretazione limitante non soltanto della Patria del Friuli, quanto anche di molte delle altre province di Terraferma specialmente a livello di indagine politico-istituzionale, rientra in un'ottica tradizionalmente ricorrente che privilegia il ruolo e la funzione della Dominante rispetto alle terre soggette, ma che oggi — alla luce di recenti contributi documentari e interpretativi — necessariamente esige una riflessione più attenta e critica.

Rimandando al testo originale gli approfondimenti sulla struttura amministrativa del territorio friulano ereditata dal precedente Sta-

to patriarcale e sulle variazioni apportate al nucleo costituzionale dal governo veneziano (ad esempio in materia di parlamento e di rappresentanze contadine), è opportuno subito rilevare gli elementi più caratteristici e le costanti del paesaggio agrario, notando innanzitutto una stretta convergenza fra *habitat rurale* e *habitat agricolo*, identificabile nella scarsità di importanti e reali terre murate, nella tenuità in esse della popolazione e nella preponderanza di converso di una struttura *a villaggio* con circa un migliaio di ville (se si considera anche la Schiavonia « in monti », parte più alta della Slavia veneta, che sfuggiva alle descrizioni ufficiali per i suoi privilegi fiscali ed amministrativi), la cui media abitativa era di circa 200 unità.

La vecchia struttura *a castelli* tipica del periodo precedente, sorta per motivi essenzialmente difensivi ed economici, poteva dirsi già un secolo dopo l'occupazione veneziana del tutto fatiscente, quantunque nobili e feudatari conservassero molte residenze in campagna. Ciò appare valido almeno per il periodo veneto, poiché tra il '6-'700 si incontrano due fenomeni tendenzialmente favorevoli a modificazioni del paesaggio agrario, l'uno riguardante la lenta ma continua espansione — salvo fluttuazioni intermedie anche di estrema gravità — della popolazione rurale (stagnante rimane di contro la popolazione dei pochi e ristretti agglomerati urbani), favorita da una somma di elementi incentivanti ben noti alla storiografia, e l'altro al primo strettamente legato ed integrante, concernente una sempre maggiore estensione dello spazio agricolo a danno di boschi, pascoli ed incolti, capace di soddisfare con nuova produzione, sebbene non abbinata ad un corrispondente aumento di produttività, i bisogni di una popolazione progressivamente crescente.

Per un *habitat agricolo* di questo tipo, avente caratteristiche fisiche ed istituzionali arretrate, uno strumento necessario per la variazione del paesaggio agrario era rappresentato dalle possibilità presenti nel sistema economico e sociale per una sistemazione ed una utilizzazione più razionale delle acque. Alla base del problema occorre considerare innanzitutto le necessità del governo veneziano e le sue propensioni a determinate scelte. Dalle discussioni e dai dibattiti, nei quali si pongono centralmente i noti studi di Marco Cornaro, Cristoforo Sabbadino e Alvise Cornaro, era derivata la consapevolezza del contemperamento fra la difesa irrinunciabile dello spazio lagunare e lo sfruttamento più razionale ed intensivo delle risorse agricole della Terraferma, mediante una serie di interventi tendenti alla bonifica-

zione — nel suo significato più esteso — di terre incolte e acquitrinose.

Magistratura alle Acque e Provveditori ai Beni Inculti avevano il compito di regolare e coordinare l'intera materia, con l'istituzione di *Consorzi* diversi e di imposte come il compatico per persuadere, incentivare, sorvegliare e qualche volta costringere i riottosi proprietari privati a partecipare alle operazioni di bonificazione delle terre. Ma se osserviamo complessivamente l'andamento di tali operazioni, su 240 Consorzi per *retratti e bonificazioni* attivi nel '700 al di qua del Mincio, soltanto 11 erano stati tardivamente costituiti in terra friulana e quasi tutti sistemati tra la Livenza e il Tagliamento. La ragione va ricercata nella scarsa considerazione, specie ai fini della difesa lagunare, che i Magistrati veneziani avevano per il territorio oltre il Tagliamento, tanto che ad un certo punto sono i Luogotenenti di Udine (con i Provveditori di Palma per la loro parte) che per delega si occupano delle acque, o meglio avrebbero dovuto occuparsene, dati i deludenti risultati che tutti conosciamo se si eccettuano alcuni pochi, isolati esperimenti privati rimasti tali soprattutto per carenza di capitali, e alcuni altri pubblici di tamponamento temporaneo delle falle più grossolane — Cellina, Tagliamento, Torre e Isonzo — e quelli un po' più consistenti del governo austriaco in territorio aquileiese e nella contea di Gorizia e Gradisca.

Accanto al problema delle acque e degli incolti, va posto quello dei beni comunali, la cui alienazione parziale da parte della Repubblica, dal 1646 in poi, se contribuì ad aumentare la superficie coltivata, non cooperò invece gran che alla trasformazione del paesaggio agrario nella direzione auspicata, foraggi-allevamento, poiché raramente su tali appezzamenti si piantarono foraggiere, mentre le coltivazioni dominanti restarono la vite ed il grano con l'inserimento sempre più massiccio del mais, fino a costituire una triade colturale che caratterizzò il volto agrario friulano ben oltre il periodo veneto.

Aumento di popolazione e domanda di beni primari crescente, staticità e rigidità istituzionale, ostacoli fisici e naturali, parcellizzazione e frazionamento delle terre, indifferenza e a volte impotenza del governo per interventi sul territorio, carenza di capitali pubblici e privati (non si dimentichi ad esempio il drenaggio di danaro e di opere per la costruzione e la conservazione di una fortezza come Palma, che solo in parte compensò in alcuni periodi i danni arrecati alla contadinanza con una maggiore circolazione di denaro derivante

dalla spesa pubblica a beneficio delle popolazioni circostanti), e ancora la forte propensione dei grandi proprietari fondiari, accentuata dalla continuità dei loro poteri giurisdizionali, a mantenere la struttura agricola tradizionale che assicurava con la commercializzazione delle rendite in natura (grano, ma soprattutto vino) una certa stabilità e sicurezza reddituale: tutto ciò costituiva una permanente fonte di remore a variazioni apprezzabili nella distribuzione delle colture e, quindi, del paesaggio agrario di cui queste erano certamente uno degli elementi più essenziali e consistenti.

Contadini e proprietari, in mancanza di incentivi pubblici, non avevano interessi né mentalità — salvo poche frange marginali e qualche capitalista illuminato — ad impegnarsi in un processo di aumento della produttività agricola, che poteva essere innescato solamente dalla simultanea rimozione di ostacoli strutturali di tipo giuridico e finanziario (con accorpamenti di terra e investimenti di capitali), accompagnata da modificazioni tecnico-economiche mediante l'introduzione di nuovi metodi colturali, il miglioramento di attrezzi e macchine, la specializzazione delle colture atta a ridurre la loro promiscuità.

Un altro grosso fenomeno che concorreva a ostacolare il processo verso il rinnovamento agricolo e che insieme contribuiva a trasformare il paesaggio agrario ma in senso negativo, era prodotto dall'irrazionale sfruttamento del patrimonio boschivo. Il legname era uno dei materiali strategici ad uso militare, navale, edilizio, indispensabile per i mezzi di trasporto, per l'arte molitoria, per i forni siderurgici e le fornaci, e come tale posto sotto il controllo di speciali Magistrature. Ma soprattutto i boschi erano continuamente insidiati dal crescente bisogno di prodotti agricoli in una economia praticamente di sopravvivenza e in regime di popolazione crescente, per cui gli usurpi, i tagli, gli svegri per ottenere nuovi appezzamenti colturali erano all'ordine del giorno. Fatto sta che la situazione boschiva alla fine del '700 era divenuta molto difficile, mentre la politica forestale governativa, nonostante tutti gli sforzi, doveva considerarsi fallita, con demerito delle stesse autorità centrali le quali spesso non andavano tanto per il sottile quando si trattava di soddisfare urgenze militari o lagunari. Esistono molte fonti archivistiche pubbliche, inventari, catasti ecc., che potrebbero aiutarci a ricomporre la struttura boschiva e le sue variazioni topografiche, ma non siamo del tutto certi che l'utilità di quest'opera limitata ad un aspetto « visivo » del

paesaggio possa giustificare la mole enorme di lavoro che richiederebbe, tenendo soprattutto conto della inevitabile incertezza e genericità dei risultati conseguente alla indeterminatezza dei dati ricavabili dalle fonti, specie le più antiche.

Un qualche discorso, sia pure di sintesi, merita l'organizzazione colturale, che al tempo dell'accademico Zanon non offriva alternative alla triade frumento-vite-mais, ormai sostituitasi tra Sei e Settecento all'antico binomio frumento-vite. All'impianto della triade si era accompagnata la parziale scomparsa del maggese, di una parte degli incolti, dei terreni comunali pascolivi, dei boschi, ma uno spazio non indifferente continuavano a ricevere oltre i cosiddetti *grossami* (frumento, segala, orzo, avena), anche i *minuti* come il miglio, il saraceno, il sorgo rosso, le fave, le rape ed altri legumi, molti dei quali venivano coltivati dopo la raccolta dei grani a spiga superiori, come ampiamente indica il catasto del 1740, dimostrando la persistente arretratezza dell'agricoltura friulana e gli scarsi redditi della popolazione agricola inferiore, cui tali prodotti erano particolarmente destinati.

Non si deve dimenticare, nella ricostruzione *visibile* del paesaggio agrario, l'apporto del gelso, il cui processo di diffusione, come per il mais, è molto lento, potendosi parlare di allevamenti di bachi e di produzione di seta di qualche consistenza solo nel corso del '600. Ma sappiamo che l'apice del loro sviluppo si collocherà appena nell'Ottocento, anche se nel territorio goriziano per la decisa spinta promozionale avviata con Maria Teresa e Giuseppe II (si pensi ad esempio alle fitte piantagioni di gelsi tra Aquileia e Gorizia effettuate nel 1764) modificazioni importanti nel paesaggio agrario erano state determinate nel secolo XVIII.

Di riso non si parla quasi mai, poiché la sua coltivazione costituiva nella Bassa Friulana del '6-'700 un fenomeno del tutto isolato, entrando non come un nuovo elemento colturale visibile del paesaggio agrario in trasformazione, ma semplicemente come uno strumento integrativo di bonificazione delle terre paludose, come si verifica nelle terre aquileiesi a cominciare dal celebre progetto del capitano di Gorizia conte della Puebla.

Qualche parola merita anche l'olivicoltura, praticata su ampia scala nella regione in tempi più remoti, avversata spesso — come appare dai documenti consultati — da stagioni rigide e improvvise gelate, come quella tristemente famosa del 1709. Ma già all'inizio

del '700 essa non costituiva più un elemento caratterizzante del paesaggio visibile. Certamente la regione era stata interessata tra '400 e '700 all'olivicoltura, ma non in modo tale da costituire una risorsa né determinante né continua sia per i contadini che in numero sempre crescente reclamavano nuovo spazio agricolo da destinare alle colture cerealicole primarie e sia per i proprietari che trovano più convenienti le coltivazioni tradizionali, richiedenti capitali di investimento assai bassi.

Per le stesse ragioni economiche e strutturali sopra esposte e in particolare per la rigidità della legislazione sui « dannati » diritti consuetudinari, come il *pensionatico* ed il pascolo *ad erba morta* sui beni altrui, neppure le piante foraggere riuscirono ad inserirsi come elementi portanti della « nuova agricoltura » basata su razionali avvicendamenti colturali, che in altre regioni come la Lombardia aveva ormai raggiunto un grado di avanzamento soddisfacente.

In un contesto giuridico così sfavorevole, aggravato dallo *status* della proprietà e dell'inerzia governativa soprattutto di Venezia di fronte alla resistenza ed indifferenza della maggioranza dei proprietari, si collocano gli sforzi di ricerca teorica ed in parte anche di applicazione pratica delle benemerite istituzioni accademiche agrarie, che cercano di inserirsi nel più vasto dibattito europeo del secolo XVIII. L'analoga attività delle Accademie Udinese e Goriziana costituisce, tra l'altro, un sicuro punto d'incontro tra le due entità territoriali, vicine per affinità etnica, culturale ed economica, ma certamente non riesce ad annullare le profonde diversificazioni che esistono nella realtà del contesto sociale tra le rispettive province né ad incidere sul quadro politico ed economico generale, in quanto le differenze si accentuano con l'approssimarsi della fine della Repubblica di San Marco da una parte e con l'assurgere a più elevata potenza della casata degli Asburgo dall'altra. Oltretutto, nella mentalità degli operatori e nelle discussioni accademiche circa la « nuova agricoltura » vi era un grave vizio d'origine, poiché le piante foraggere erano viste prevalentemente come un problema strettamente inerente all'allevamento del bestiame, dal quale si doveva ottenere, una volta migliorata la sua alimentazione ed il suo ricovero stabulare invernale, concimi più abbondanti e maggiore forza lavoro per le campagne. Netamente in secondo piano restava il problema riguardante le foraggere come colture da ingrasso e da ristoro da avvicendare con le colture sfruttanti secondo schemi già sperimentati di rotazione razionale.

Molta parte della responsabilità anche in questo caso è imputabile all'inerzia e al disinteresse del governo centrale verso questa forma di utilizzo, poiché ad esso interessava in modo precipuo l'aumento del comparto zootecnico nazionale per l'approvvigionamento sempre urgente e carente di carne fresca della Dominante.

Si può pertanto affermare in linea generale che tanto nella parte veneta che in quella austriaca del Friuli, nonostante la politica illuminata dei sovrani riformatori, le trasformazioni del paesaggio agrario potevano dirsi alla fine del Settecento limitate ad alcuni aspetti più visibili del paesaggio medesimo, mentre restavano ancora da rimuovere gli ostacoli più rilevanti per una modificazione effettiva, cioè strutturale, dello *status* agricolo complessivo.

In proposito, la documentazione archivistica utilizzata ha lasciato intravedere una serie di problemi il cui approfondimento va ben oltre il breve spazio temporale concesso per la ricerca e sui quali in questa sede è possibile dare solo qualche cenno per una ipotesi di lavoro da essere ripresa in una seconda fase d'indagine.

Alcune prime considerazioni riguardano la molteplicità e la promiscuità delle colture, che nel tipico esempio fornito dal Friuli veneto si configurano piuttosto come un complesso di combinazioni diverse ma avente sempre come base in ogni zona, dal momento dell'attecchimento definitivo del mais, la triade frumento-vite-granoturco.

Obiettivo implicito di questa tipica combinazione colturale (che fra l'altro si adattava bene alla regione corrispondendo ad un mercato povero di beni e scarsamente aperto), era quello di assicurare una media globale di prodotti agricoli utili reciprocamente e tale da soddisfare la richiesta non molto variata di un'economia di sussistenza. Si spiega in questo modo come il frumento ed il vino coprissero lo spazio agricolo maggiore e determinassero in pratica, obbedendo a criteri di convenienza economica dei proprietari, la rigidità e la dipendenza dal mercato delle scelte colturali, lasciando ai pochi imprenditori illuminati di operare i loro tentativi rinnovatori in assoluto isolamento.

In uno schema più ampio, non andrebbe dimenticata la ricostruzione della tipologia degli strumenti di lavoro usati (in questo caso l'iconografia sarebbe di primaria importanza) con tutte le implicazioni sui rendimenti e la produttività. Inoltre l'estensione dell'indagine all'allevamento confermerebbe probabilmente l'utilizzazione

della maggior parte del bestiame grosso come forza da lavoro, la qual cosa impediva la liberazione di una parte della terra, forzatamente destinata al suo mantenimento (aspetto antico del problema energetico). In sostanza si potrebbe dire che l'allevamento dei bovini era quasi completamente legato alla coltivazione e non, come avrebbe dovuto essere secondo la « nuova agricoltura », organizzato e specializzato in parallelo con l'impianto delle foraggere. Lo sfruttamento del bestiame a fini lavorativi e la scarsa alimentazione che gli era riservata contribuirono a sviluppare in Friuli una razza bovina particolarmente meschina nell'attitudine alla produzione di carne e latte, e soltanto nella seconda metà dell'Ottocento ci si occupò razionalmente del suo miglioramento.

Gli aspetti giuridici rappresentano ovviamente i passaggi fondamentali della ricerca sulle strutture del paesaggio. Ad esempio il discorso sulla natura e la distribuzione della proprietà è possibile soltanto a livello archivistico, poiché le testimonianze a stampa disponibili riguardano semplicemente, come si è accennato all'inizio, i grandi schemi del territorio veneto sul tipo di quelli proposti dal Beltrami e dal Berengo. Per la natura della proprietà, di particolare importanza nelle nostre zone è la questione della parcellizzazione e della frammentazione; per la sua distribuzione non meno rilevante è il processo del trasferimento di notevoli quantità di terreni tra il '400 ed il '700 dai proprietari rurali a quelli cittadini, del passaggio di molti beni fondiari dall'estimo rurale ed urbano a quello ecclesiastico. I contratti poi, come ha confermato il Giorgetti, sono essenziali alla comprensione dei rapporti agricoli e per questa via alla conoscenza delle modificazioni sul paesaggio. Il Perusini ne ha dato a suo tempo per il Friuli una prova tangibile, non seguita purtroppo da ulteriori approfondimenti.

Auspicabile l'allargamento dell'indagine alla ripartizione dei prodotti ed agli aggravii imposti alla popolazione contadina. Va anche verificato, nonostante siano già state fornite indicazioni e testimonianze in proposito, se vi fu un reale incremento delle prestazioni gratuite nel corso del '600 all'interno del cosiddetto processo di ri-feudalizzazione. Decisivo a questo scopo lo studio degli aggravii imposti alla *contadinanza*, istituto che oltre a rappresentare uno strumento di difesa dei contadini, era anche e soprattutto un mezzo sbrigativo creato dal governo per ottenere più rapidamente la prestazione di tributi e servizi personali e reali. Tuttociò aveva gravi con-

sequenze sull'economia agricola (andamento delle colture, lavori stagionali, ecc.), mentre gli effetti ultimi erano quelli di limitare, in diversa misura secondo i tempi e le urgenze pubbliche, le eventuali eccedenze per il mercato e per il reinvestimento nell'azienda, da un lato, e di ostacolare una ripartizione del prodotto più favorevole alla crescita reddituale della popolazione rurale, dall'altro, con tutte le conseguenze note e prevedibili sulle condizioni e il tenore di vita, sulla consistenza e la mobilità demografica per la ricerca di redditi integrativi nei vicini Stati arciducali, di cui il periodo in osservazione fornisce esempi continuativi e a volte macroscopici. E in proposito non è pensabile di poter approfondire la storia del paesaggio agrario seicentesco se non si riescono a spiegare, per esempio, le ragioni e le variabili che concorsero a far crollare la popolazione della Patria negli ultimi decenni del '500 da 180-190.000 a non più di 100-110.000 abitanti e a ridurre la sua economia agricola ad un grado di desolazione mai raggiunto né in precedenza né successivamente.

Ci sembra comunque che risulti sufficientemente definita per il periodo veneto una traccia storiografica che indica come il persistere di un assetto di tipo feudale, la mancanza di risorse alternative all'agricoltura, la povertà del tessuto urbano (solo Udine superava i 10.000 abitanti mentre tutti gli altri centri rimanevano sotto i 5.000), e la limitatezza del mercato, che costituisce la soglia per il passaggio da un'economia prevalentemente autoconsumista ad un'economia monetaria, abbiano impedito l'originarsi di mutamenti per forze endogene. In questo quadro, l'arretratezza del paesaggio agrario regionale (e con esso ovviamente dell'intero settore agricolo sul piano economico) trovò nella rigidità della struttura giuridico-istituzionale il suo elemento di maggior sostegno. Risultarono decisivi ai fini della mancanza nel territorio dei prerequisiti strutturali necessari per una modificazione del paesaggio e della struttura agricola generale sia la povertà di interventi e incentivi statali, sia la scarsa volontà e l'incapacità imprenditoriale dei giuridici proprietari di giungere autonomamente a scelte di tipo innovativo.

L'osservazione, che è poi anche una conclusione, ci pare importante, poiché ci ricorda ancora una volta che storia agraria e storia del paesaggio agrario si incontrano ai diversi livelli; per il periodo veneto è essenziale percorrere la via dell'indagine strutturale per giungere alla conoscenza del paesaggio agrario visibile o, per usare

una definizione più propria, per consentire una preliminare storicizzazione delle sue componenti fisiche.

Come ebbe a dire l'Hausmann una ventina d'anni or sono, e come è stato riaffermato recentemente da Piero Ugolini, « l'agricoltura consiste in una simbiosi tra la vita del terreno e quella dell'uomo; quando la simbiosi s'incrina, si determina prima la decadenza dell'agricoltura e poi della società ». L'ambiente da osservare è anzitutto un ambiente umano e in questo senso tutto ciò che ha a che fare con l'uomo, dai movimenti demografici alla organizzazione sociale e istituzionale, non può che essere parte componente e coerente di una storia sistematica del paesaggio agrario.

GIOVANNI PANJEK
Università di Trieste

